

Relazione della dott.ssa Sazanovitch alla tavola rotonda: “Chernobyl...oltre la nube”

A quell'epoca ero una ragazza non ancora quindicenne e come tutte le ragazze di quell'età vedevo il mondo attraverso un prisma emotivo, colmo di storie sentimentali, affetti ed amicizie, più che di preoccupazioni e tragici avvenimenti. Ma nella memoria ho alcuni flash di quel periodo.

Il giorno 26 aprile del 1986, come i giorni successivi, aiutavo i miei familiari impegnati nella semina delle patate nel nostro orto. Nella giornata del 26 c'era un vento strano con formazione di vortici e mulinelli d'aria, fatto abbastanza atipico nel nostro paese.

Ricordo che il 1° maggio di quell'anno, a scuola, insistettero insolitamente per farci partecipare alla tradizionale parata. Attraverso la parata si voleva dimostrare che la situazione era sotto controllo.

Ricordo gli eventi paradossali che si vennero a creare: nel mese di maggio, noi ragazzi dell'8 (III media), 9 e 10 classe fummo inviati ad aiutare i contadini del kolkoz a ripulire i campi dalle erbe selvatiche (fatto insolito dal momento che questo aiuto veniva sempre fornito nei mesi autunnali)

E poi, a giugno e luglio, per smaltire le radiazioni accumulate, fummo tutti trasferiti ai campi estivi di Saratov, città vicina al Volga, considerata una "zona pulita" (ci "pagammo" questa vacanza continuando ad aiutare nei campi i contadini della zona).

Ricordo che la disinformazione delle fonti ufficiali finiva per influenzare il pensiero dei fedeli alla linea del partito comunista, questo li portava a discreditarne qualunque voce sui possibili effetti delle radiazioni, considerandole frutto del panico e dell'ignoranza.

Non si aveva alcuna idea di quali fossero le zone maggiormente colpite e questo condusse alcune famiglie del sud-est del paese a cercare un rifugio estivo nelle province del nord della Bielorussia (senza sapere che alcune di queste non erano state meno colpite delle nostre zone).

E poi una vera e propria situazione di confusione si venne a creare quando il governo indicò il pericolo del consumo dei prodotti della terra (funghi, patate, ortaggi). La Bielorussia tradizionalmente chiamata un paese di "bul'bashi", cioè di "mangiatori di patate", venne privata del suo "pane". La vera consapevolezza di quello che era accaduto si formò dopo alcuni anni.

A corollario di una mobilitazione di aiuti materiali e finanziari per le popolazioni colpite, si è creata anche una mobilitazione affettiva che ha impegnato le famiglie europee nell'accoglienza dei "bambini di Chernobyl". Fenomeno particolarmente sviluppato in Italia. La convivenza dei bambini bielorussi nelle famiglie italiane ha prodotto qualcosa di assolutamente nuovo nella storia sociale il cui esito forse è possibile cominciare a valutare a partire da adesso.

"Genova per Chernobyl" è stata una delle prime associazioni a dimostrarsi sensibile a questo plus valore che è prodotto dal contatto di due culture. Ad interrogarsi intorno a ciò che si crea e si produce in un contatto tra famiglie e bambini non estemporaneo ma costante nel tempo. In un'accoglienza che non ha quale effetto lo sradicamento ma un reciproco arricchimento e valorizzazione delle specificità culturali. Ed è proprio questa la tematica diventata oggi tra le più importanti e attuali.

Perché è significativo e importante parlare di *specificità culturali* nell'ambito dell'accoglienza e ospitalità temporanea?

Le ricerche compiute fino ad oggi concordano nell'affermare che quanto più è *positivo* l'atteggiamento dei genitori adottivi o affidatari verso l'etnia e verso la storia personale dei bambini "presi in carico", tanto maggiore sarà la possibilità di instaurare in famiglia il rapporto di stima e di fiducia reciproche, tanto maggiore sarà la possibilità di costruire un clima familiare sereno e positivo.

E anche se questa esperienza di affidamento è limitata nel tempo, risulta comunque estremamente significativa e lascia un'impronta indelebile nella vita della famiglia e di questi ragazzi, sia per il valore della sua dimensione affettiva sia di quella formativa. Spesso l'accoglienza è caratterizzata dalla supremazia della dimensione affettiva. Questo sorge per ragioni diverse: la temporaneità dell'incontro, la storia di questi bambini (laddove questi provengano dagli *internat*) così povera di affetti e l'intenso desiderio della famiglia italiana di colmare questo vuoto, il desiderio nato dal profondo, spesso inconscio *bisogno* della famiglia stessa di affiliazione aggiuntiva o come risposta alla filiazione mancata.

Privilegiare la dimensione affettiva significa intraprendere la strada della "generosità e dell'oblatività che mirano in primo luogo a integrare, in ogni senso e prima possibile, il ragazzo nella nuova famiglia e nel nuovo Paese", insomma, italianizzarli, occidentalizzarli in modo precipitoso. (D.Demetrio, *Interculturalità e sguardi multipli: gli apporti metodologici*, in AA. VV., *L'operatore oltre frontiera*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2005)

L'affettività rappresenta senz'altro il filo conduttore principale del progetto affidatario, ma ha un suo prezzo. Questo percorso, in primo luogo, porta ad aspettarsi *riconoscimento e gratitudine*, che escludono la consapevolezza della *reciprocità del dono*, ed impone una tendenza ad annullare "a fin di bene la diversità culturale dei nuovi arrivati" (D.Demetrio, *op.cit.*). In questo modo la famiglia cerca, per amore, per desiderio di accoglienza, di integrare il ragazzo. Ma questi nuovi arrivati, anche se piccoli, sono comunque portatori di percezioni e segni, di modi di pensare, interpretare, esprimersi nati in una terra diversa, sono portatori di tradizioni, conoscenze, credenze proprie della loro cultura d'origine. Il rischio più grande è quello di considerarli "soggetti quasi senza storia" (D.Demetrio, *op.cit.*), in secondo luogo, pensando al loro stato di abbandono, di abuso, di privazione, portatori di *una storia da dimenticare*.

“Non esistono ancora indagini comparative in profondità, che siano in grado (per lo meno a nostra conoscenza) di mostrarci che le esperienze improntate alla visione interculturalista (spontanea o monitorata dagli operatori) siano generatrici di storie di affidamento di maggior successo. Ciò che è indubbio è però il fatto che, ben al di là della questione adozionale, nella società a elevata

globalizzazione (1), chiunque, qualsiasi famiglia dovrebbe occuparsi di intercultura, dal momento che si trova dinanzi a trasformazioni, a ibridazioni e a meticciamenti di ogni sorta.” E allora proprio le famiglie affidatarie, sono tra le “prime protagoniste, oltre alla scuola (2), della diffusione di una sensibilità, competenza e nuova mentalità improntata ai principi della visione interculturale della convivenza”. (D.Demetrio, *op.cit.*).

(1) G.L. Bocchi – M. Ceruti, *Educazione e globalizzazione*, Milano, Cortina, 2004.

(2) D.Demetrio – G. Favaro, *Didattica interculturale*, Milano Franco Angeli, 2002.

Direi di più, proprio la disponibilità e umiltà nell'imparare ad accettare la condizione della *reciprocità del dono* anche in termini culturali, fornirà ai ragazzi una base sicura su cui iniziare ad acquisire ed apprendere in modo consapevole e con emozioni positive tutto ciò che c'è da imparare in Italia. E che non è soltanto la lingua italiana, è una miriade di modalità di pensare, di valutare, di rispettare ecc. In questo modo non soltanto le famiglie italiane acquisiranno una nuova *forma mentis*, ma anche i ragazzi costruiranno un'Identità biculturale, come esito di un continuo processo di "mescolanze" delle culture con le quale sono venuti a contatto.

L'esperienza dell'affidamento temporaneo diventerà più fruttuosa, produttiva e pedagogicamente significativa se riuscirà a trasmettere ai ragazzi anche la consapevolezza e accettazione della propria storia d'origine, "facendo leva" sugli aspetti che comunicano l'orgoglio di appartenere ad un'altra cultura.

Anche i ragazzi non sperimenteranno una vacanza terapeutica e puramente ludico-affettiva ma avranno possibilità di formarsi e maturare in un ambiente diverso

E se saranno capaci di integrare e costruire dentro di loro un mondo più ricco e più complesso rispetto ai loro coetanei che non hanno potuto vivere la medesima esperienza saranno cittadini più consapevoli e più critici, esponenti di una nuova generazione che potrà attuare nel loro paese cambiamenti che escluderanno la possibilità di una

**nuova Chernobyl,
icona del silenzio, della chiusura e della paura del confronto.**